

Nel chiedere rinunce, va rispettato il principio di giustizia

Due proposte per la scala mobile

La Dc — nel compiere le sue scelte sulle misure economiche da proporre — può riaffermare la propria natura popolare, seguendo una linea che rispetti il principio di uguaglianza, e non pesi maggiormente sugli strati sociali più deboli aggravando così la « giungla retributiva ».

di **Ermanno Gorrieri**

Il costo del lavoro è sotto processo. Ma di quale lavoro? A giudicare dal dibattito in corso le paghe che bisogna contenere sono quelle operaie: sono infatti accordi tra sindacati e Confindustria che si auspicano. Ma gli operai sono gli unici lavoratori che debbono accollarsi sacrifici per frenare l'inflazione?

Indubbiamente il problema dell'uscita dalla crisi viene affrontato dal punto di vista della ripresa della competitività dei nostri prodotti sul mercato internazionale, e la produttività dell'industria che conta.

E quindi si spiega l'insistenza su questo tema. Ma la questione è più complessa.

Inflazione e disavanzo con l'estero

Intanto sui settori produttivi — agricoltura ed industria — gravano gli oneri necessari per mantenere un terziario mastodontico e dispendioso. Ridurre i costi industriali significa non incidere solo sulle retribuzioni operaie, ma ridurre i prelievi, contributivi e fiscali, che finanziano un grande apparato bu-

rocratico tutt'altro che produttivo.

Inoltre l'inflazione è alimentata, sì, dal disavanzo con l'estero, ma anche dall'enorme deficit della spesa pubblica. Non è dunque il caso di chiamare in causa anche questo secondo imputato?

Nell'ondeggiare delle mode, oggi tutti parlano solo di costo del lavoro con riferimento all'industria. L'onnipotente ceto medio è dunque riuscito a dirottare sulla classe operaia una attenzione politica che dovrebbe rivolgersi anche a quel mondo burocratico che vive a carico della spesa pubblica.

Ecco dunque una prima considerazione su cui sarebbe opportuno riflettere: se l'inflazione cammina con due gambe — costi di produzione e spesa pubblica — è per ambedue che bisogna operare. Conseguenza: se è giusto chiedere sacrifici alla classe operaia, altrettanto si deve fare nei confronti del ceto medio. Cioè lavoratori ed impiego pubblico e para-pubblico.

Per quanto riguarda il campo del lavoro dipendente, c'è un secondo discorso, non meno importante, da fare. La giungla retributiva dà luogo a condizioni di vita estremamente differenziate: c'è chi guadagna

duecentomila lire al mese e chi un milione.

Così stando le cose, è giusto colpire tutti nella stessa maniera? Sembrerebbe elementare rispondere di no. Ed invece la prassi seguita negli ultimi mesi non fa differenze.

Un esempio: gli inasprimenti fiscali e tariffari gravano su tutti in modo indiscriminato. Ancora: i miglioramenti concordati tra governo e sindacati per il pubblico impiego sono uguali per tutti, per chi userà le 25.000 lire di aumento per mangiare e per quelli che faranno un viaggetto. Anche l'ultima proposta in materia di scala mobile (passare a scatti semestrali anziché trimestrali) si muove nella stessa logica.

Salvare i salari di sussistenza

Si tratta di una linea da cambiare radicalmente. La crisi e i suoi prevedibili aggravamenti pongono ad una parte di lavoratori dell'industria, dell'agricoltura, e del pubblico impiego — problemi addirittura di sussistenza: è a questi che bisogna andare incontro; gli altri debbono avere pazienza.

Applicando questo indirizzo al problema della scala mobile una ipotesi potrebbe essere quella di estendere l'applicazione del decreto, già in vigore, che prevede il risparmio forzoso degli incrementi di contingenza al di sopra degli otto e dei sei milioni: se venisse, ad esempio, proposto ai sindacati di estendere l'accontentamento del 50% dei prossimi aumenti anche alla fascia di retribuzioni tra quattro e sei milioni, da questo sacrificio verrebbero esentate le situazioni retributive, pubbliche e private, più depresse (che sarebbero invece colpite dalla semestralità degli scatti). Se poi a questo provvedimento se ne accompagnasse un altro tendente a venire incontro alle famiglie con più persone a carico e con un solo reddito (riforma del sistema degli assegni familiari), ci si avvicinerrebbe ulteriormente ad un sistema retributivo più rispondente alle esigenze di giustizia e di sperequazione così sentite in questo momento tra i lavoratori.

I doveri della Dc come partito popolare

Quelle accennate sono sole proposte schematiche da approfondire sul piano tecnico; altre se ne possono eventualmente prospettare. Ma a monte c'è una scelta di fondo che investe gli stessi sindacati che ci riguarda particolarmente come Democrazia Cristiana, nel momento in cui ci richiamiamo alle nostre origini di partito popolare. Tra i valori che andiamo riscoprendo nel quadro dell'ispirazione cattolico-democratica, c'è anche quello dell'uguaglianza. Sebbene alcune riluttanze che si sono manifestate quando si discuteva del congelamento della scala mobile al di sopra di certi livelli retributivi, fanno pensare ad una Dc soltanto partito dei ceti medi: il che sarebbe un'altra cosa rispetto ad un partito popolare orientato a rappresentare senza esclusivismi ma con precise priorità — gli interessi e le aspirazioni degli strati sociali meno fortunati.

Dalla sensibilità verso questo tipo di problemi e dalla capacità di compiere scelte coraggiose in materia, si misurerà la possibilità di riscoprire e rilanciare la natura popolare della Democrazia Cristiana.